RIPRENDERSI

MARCO ARMIERO

LA PRIMAVERA

LE LOTTE PER LA GIUSTIZIA AMBIENTALE NELL'ITALIA CONTEMPORANEA (1950-2012)

AMBIENTALISMI DI TUTTI I GIORNI

È esistito un ambientalismo popolare in Italia? Per rispondere a questa domanda occorrerebbe preliminarmente definire cosa sia l'ambientalismo popolare, anche se credo che con questo volume di «Zapruder» in gran parte dedicato alle lotte ecologiche dovremmo riuscire a chiarirci le idee. La verità è che definire cosa sia l'ambientalismo può essere cosa facile o estremamente complicata. Sarà, forse, una conseguenza della ricchezza semantica della parola *natura*, che come ricordava Raymond Williams è uno dei vocaboli più complicati da definire, ma certo non è facile dire cosa sia l'ambientalismo[1]; e le cose, credo, si complichino ulteriormente se proviamo a dire chi siano gli ambientalisti. Anche nel linguaggio corrente le ambiguità non mancano; se ambientalismo è difendere la natura, difficile che qualcuno non si professi ambientalista. Dopo tutto persino gli appassionati sostenitori dell'energia nucleare si sono di recente reinventati una identità ecologista, proponendo l'atomo come un ottimo antidoto contro il riscaldamento globale. Insomma, ambientalismo rischia di essere una parola *passepartout*, buona per tutto e al tempo stesso molto vaga e difficile da definire. Qualcuno potrebbe sostenere che questa sia la vittoria dell'ambientalismo, la sua capacità di permeare tutti i discorsi contemporanei; personalmente credo che questa sia piuttosto la vittoria del capitale e della sua capacità di assorbire tutte le narrative, anche quelle antagoniste, disinnescandone il potenziale rivoluzionario.

Insomma, all'allargamento della sfera di influenza dell'ambientalismo ha corrisposto un indebolimento del suo significato; oggi dire ambientalista può significare molte cose diverse, spesso persino contraddittorie. A ragione

Le riflessioni presentate in questo articolo sono il frutto del lavoro svolto per il progetto di ricerca *Lares. Landscapes of resistance* finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma Marie Curie Fp7.

[1] Raymond Williams, *Keywords*, Oxford University Press, 1983 [I ed. 1976], p. 219.

negli anni novanta Joan Martinez Alier e Ramachandra Guha dedicavano un importante volume alle *varietà dell'ambientalismo*, mettendo l'accento proprio sulla molteplicità delle culture e dei movimenti ecologisti contemporanei[2]. In particolare l'emersione di un ambientalismo altro, diverso da quello tradizionale, costituiva la novità più rilevante della proposta interpretativa di studiosi come Joan Martinez Alier stesso[3] e Robert Bullard[4]. Con le espressioni ambientalismo dei poveri e movimento per la giustizia ambientale si intendono le varie forme di attivismo ecologico nelle quali si mescolano istanze sociali ed ambientali. L'ambientalismo popolare non concepisce la natura come uno spazio altro, da tenere ben separato dalle attività e dalla presenza umana; al contrario, la natura di cui si occupa è lo spazio della vita di tutti i giorni, risorsa per la sopravvivenza più che luogo di svago. Secondo gli attivisti dell'Environmental Justice Movement, i rischi ambientali non sono distribuiti equamente tra i diversi gruppi etnici e sociali perché sono le minoranze e i più poveri a pagare il conto del benessere altrui.

Dunque, l'ecologismo popolare è un ambientalismo in cui classe, genere e razza contano; è talvolta un ambientalismo inconsapevole, che parla il linguaggio della giustizia sociale e dei diritti civili più che quello tradizionale della protezione della natura; è un ambientalismo che mette in discussione le strutture di potere, le gerarchie sociali ed anche i processi di legittimazione del sapere scientifico. È esistito un ambientalismo come questo in Italia? E cosa ne sappiamo? Più che agli studi storici, dovremmo rivolgerci alle ricerche maturate in altri campi delle scienze sociali; penso in particolare agli studi di Donatella Della Porta, Mario Diani, Gianni Piazza, Luigi Bobbio ed Egidio Dansero che hanno aperto nuovi scenari sui movimenti ambientalisti dal basso[5]. Mi sembra, invece, che la ricerca storica su questi temi abbia ancora molto da fare e in questo articolo proverò a proporre alcune idee per una storia dell'ambientalismo popolare nell'Italia contemporanea, utilizzando tre casi di studio: il Vajont, Seveso e le lotte sui rifiuti nella Campania contemporanea[6].

[2] R. Guha e J. Martinez Alier, *Varieties of Environmentalism*, Earthscan Publications, 1997.

[3] J. Martinez Alier, *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar, 2002 (trad. it. *Ecologia dei poveri*, Jaca Book, 2009).

[4] R. Bullard, *Dumping in Dixie: Race, Class, and Environmental Quality*, Westview Press, 1990.

[5] D. Della Porta e M. Diani, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, 2004; D. Della Porta e G. Piazza, *Le ragioni del no. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, 2008; L. Bobbio e E. Dansero, *La TAV e la Valle di Susa: geografie in competizione*, Allemandi & C., 2008.

[6] Sul Vajont si vedano: Tina Merlin, *Vajont 1963. La costruzione di una catastrofe*, Il Cardo, 1993; Marco Paolini, *Vajont 9 ottobre 1963. Orazione civile*, Einaudi, 1999; Maurizo Reberschak (a cura di), *Il grande Vajont*, Comune di Longarone, 1983; Marco Armiero, *A Rugged Nation. Mountains and the Making of Modern Italy*, White Horse Press, 2011; un prezioso lavoro di conservazione e divulgazione di documenti, fonti, testimonianze sul Vajont si deve a Tiziano Dal Farra e al suo sito http://www.vajont.info/welcomeX2.html. Su Seveso: Daniele Biacchessi, *La fabbrica dei profumi: la verità su Seveso, l'Icmesa, la diossina*, Baldini & Castoldi, 1995; Laura Centemeri, *Ritorno a Seveso: il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Mondadori, 2006; Bruno Ziglioli, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, FrancoAngeli, 2010; Paolo Rabitti, *Diossina: la verità nascosta*, Feltrinelli, 2012. Sulla Campania: M. Armiero, *Seeing like a protester: Nature, power, and environmental struggles*, «Left History», n. 13, 2008, pp. 59-76; Giacomo D'Alisa, David Burgalassi, Hali Healy, Mariana Walter, *Conflict in Cam-*

Un paio di premesse sono necessarie, anche se forse ovvie: non sono questi certo gli unici casi di ambientalismo popolare che l'Italia ha vissuto dal dopoguerra ad oggi – il movimento antinucleare[7], ad esempio, è stata un'altra stagione di grande mobilitazione ecologica popolare mentre le ricerche di Stefania Barca sull'ambientalismo operaio aprono scenari inediti sulla relazione tra movimento operaio e questione ambientale[8], così come di grande importanza è l'indagine di Saverio Luzzi sui costi della crescita nell'Italia repubblicana[9]. Credo, comunque, che Vajont, Seveso e la Campania dei rifiuti siano casi esemplari per ricostruire le vicende dell'ambientalismo popolare italiano; nello spazio di questo contributo posso solo accennare a questi casi di studio, che ovviamente meriterebbero ben altri approfondimenti, provando soprattutto a utilizzarli per spiegare le caratteristiche di un ambientalismo popolare *made in Italy*.

Longarone dopo il disastro, da *L'opera del corpo nazionale vigili del fuoco nella zona del Vajont, Longarone, 9 ottobre - 23 dicembre 1963*, «Antincendio e protezione civile» numero speciale, 1963. Grazie a Tiziano Dal Farra che generosamente raccoglie e mette a disposizione di tutti un enorme archivio di documenti sulla storia del Vajont

VAJONT

Il 9 ottobre del 1963 una frana gigantesca di circa 300 milioni di metri cubi di terra e rocce si staccava dal monte Toc precipitando a 100 km/h nel bacino idroelettrico sottostante. Un'onda enorme si sollevava, scavalcava la diga e travolgeva i paesi vicini, arrivando fino a Longarone, causando circa 2.000 morti – la più grande sciagura avvenuta nell'Italia contemporanea dopo il terremoto di Messina –. Se si sia trattato di un evento *naturale* imprevedibile o piuttosto del frutto di scelte criminali è stato oggetto di un lungo processo penale. La mia opinione, come quella della maggioranza di coloro che si sono occupati del Vajont, è che il disastro fu il frutto delle scelte della società idroelettrica Società adriatica di elettricità (Sade) che, malgrado fosse consapevole dei rischi gravissimi, preferì ignorare gli allarmi, nascon-

pania: Waste Emergency or Crisis of Democracy, «Ecological Economics», n. 70, 2010, pp. 239-249; Paolo Rabitti, *Ecoballe*, Aliberti, 2008.

[7] Sul movimento antinucleare, si veda Roberto Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, FrancoAngeli, 2000; Simone Neri Serneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in Fiamma Lussana e Giacomo Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino, 2003.

[8] S. Barca, *Bread and Poison. The Story of Labor Environmentalism in Italy, 1968-1998*, in Christopher Sellers e Joseph Malling (a cura di), *Dangerous Trade. Histories of Industrial Hazards Across a Globalized World*, Temple University Press, 2012.

[9] S. Luzzi, *Il virus del benessere: ambiente, salute, sviluppo nell'Italia repubblicana*, Laterza, 2009.

derli alle autorità di controllo, e forzare sul collaudo dell'impianto per massimizzare i profitti della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Tutta la storia del Vajont è segnata dalle forzature della società idroelettrica e dalla acquiescenza delle autorità di controllo; ad esempio, rispetto al progetto originario degli anni trenta, la capienza del bacino fu triplicata passando da una capacità di 50 milioni a una di 150 milioni di metri cubi di acqua. Ma le forzature della Sade furono anche precedenti alla realizzazione dell'impianto, nella fase di acquisizione/espropriazione delle terre destinate ad essere sommerse dalle acque del bacino. Tuttavia, la combinazione di arroganza della società e remissività delle autorità pubbliche diventava particolarmente chiara e drammatica quando si iniziarono ad avvertire inequivocabili segnali di pericolo. Alle denunce e richieste di chiarimenti degli abitanti della valle, la Sade rispose con sufficienza; dopo tutto si trattava solo di dicerie di montanari mentre la società aveva dalla sua parte scienziati di prim'ordine, con le loro perizie complicate e la loro strumentazione sofisticata. Dall'altra parte della barricata contadini e pastori che sentivano la terra tremare, che vedevano il bosco muoversi sulle pendici della montagna, o profonde crepe correre lungo i muri delle loro case. Proprio pochi giorni prima della strage, l'amministrazione comunale di Erto-Casso aveva allestito un artigianale sistema per monitorare la frana, fatto di bastoncini di legno con tacche per misurare il movimento delle crepe che si aprivano sui fianchi del monte Toc. Insomma bastoncini di legno contro sismografi, contadini contro geologi, il sindaco di un villaggio di montagna contro gli ingegneri di una potente società idroelettrica; il Vajont è stato anche questo: la modernità contro l'arretratezza, la scienza contro l'ignoranza, la metropoli contro la campagna. Nessuno meglio dell'avvocato di parte civile Sandro Canestrini, partigiano e militante comunista, ha riassunto in modo più efficace la materia del contendere: «il processo del Vajont è anzitutto un processo sulle responsabilità della scienza, della tecnologia e della burocrazia nella difesa delle élite sociali e degli interessi politici». Il potere del capitale idroelettrico, in grado di manipolare gli organi pubblici di controllo e di comprare l'assenso degli esperti, era senza dubbio preponderante, così forte da spazzare via interi comuni, tuttavia, non mancò una resistenza popolare, prima della costruzione della diga, durante i lavori, ed infine all'indomani della strage. Perché quella del Vajont non è solo la storia di un disastro annunciato, della vittoria del profitto su ogni principio di precauzione, e dell'assoggettamento della scienza al grande capitale; quella è anche la storia di una comunità resistente che si è opposta ad un progetto che sconvolgeva il suo sistema di vita e il suo ecosistema. È una storia di denunce, di mobilitazione, di saperi empirici contro perizie di illustri accademici. I montanari si rivolsero a esperti, come il professor Milli che si dichiarò contrario alla costruzione della diga; chiesero aiuto alle istituzioni, con lettere e denunce; si rivolsero ai loro rappresentanti istituzionali, riuscendo ad ottenere solo l'interesse del parlamentari comunisti, già fortemente interessati alla questione grazie

all'impegno di Tina Merlin e ai suoi articoli sul quotidiano del partito. Il Pci ebbe un ruolo di primo piano in tutta la vicenda del Vajont; i comunisti furono accusati di essere *sciacalli*, ovvero di cavalcare l'ondata emotiva per fini elettorali. Per certo il Pci fu l'unico partito a non accettare la vulgata del disastro naturale, senza colpevoli, e ad additare all'opinione pubblica le responsabilità politiche e penali di quanto era avvenuto. Si diceva – e si dice ancora – che il Pci avesse politicizzato il Vajont; in effetti, i comunisti davvero politicizzarono l'evento: secondo i comunisti, il disastro non era il risultato di un errore tecnico, o magari di qualche funzionario corrotto e qualche esperto accondiscendente. Per loro il Vajont metteva a nudo il carattere profondamente iniquo di un sistema sociale ed economico. Tuttavia, credo che sarebbe errato pensare che siano stati i comunisti a politicizzare il Vajont; piuttosto quel paesaggio, come tutti i paesaggi, era già politico, plasmato da interessi economici, alleanze politiche e resistenze. Il potere si stratificava dentro quel paesaggio nelle migliaia di tonnellate di cemento che imbrigliavano il fiume, nelle terre espropriate, nei tralicci dell'alta tensione e nelle stalle, nelle strade nuove e in quelle vecchie, nei boschi e nelle case lesionate. Davvero il Vajont insegna che la natura è sempre uno spazio politico, plasmato e raccontato da interessi e memorie contrapposte.

SEVESO

10 luglio 1976: una nube tossica fuoriusciva da una fabbrica chimica di Seveso, l'Icmesa, proprietà della multinazionale Hoffman-La Roche. La nube contaminava di diossina circa 18 chilometri quadrati, interessando undici comunità, uccidendo diversi animali e facendo ammalare molti bambini/e. Tuttavia la prima reazione degli abitanti della zona fu decisamente tranquilla. D'altronde non era la prima volta che le comunità intorno all'Icmesa sperimentavano cosa significasse vivere all'ombra della chimica; altre volte avevano sentito, visto, respirato quello che usciva dalla fabbrica, facendo l'abitudine a quei segni che dalla fabbrica transitavano al paesaggio fino ad arrivare ai loro corpi[10]. Per questa abitudine, dunque, e soprattutto perché la multinazionale e le autorità si affrettarono a minimizzare la gravità dell'incidente, i primi giorni trascorsero praticamente senza nessuna contromisura significativa; come ricorda Ziglioli nel suo volume su Seveso, il «Corriere della Sera» collocava la notizia dell'incidente solo nelle pagina della cronaca milanese, rappresentando la posizione dell'evento nella gerarchia delle rilevanze[11]. Con il passare del tempo, però, i segnali si facevano più drammatici: piccoli animali da cortile o da compagnia si ammalavano e morivano ed anche gli umani cominciarono ad avvertire segni di malessere, specie i bambini il cui volto si copriva di pustole e bolle,

[10] Su questa abitudine alla contaminazione si veda Robert Emmet Hernan, *This Borrowed Earth*, Pagrave MacMillan, 2010, p. 47.

[11] B. Ziglioli, *La mina vagante*, cit., p. 17.

Dino Fracchia, L'Icmesa dopo il disastro. Per gentile concessione dell'Ente regionale per i servizio all'agricoltura e alle foreste della Lombardia. Grazie a Laura Centemeri per la segnalazione

i segni della cloracne. Infine, di fronte al precipitare delle condizioni ambientali e di salute e alla debole reazione delle istituzioni, la stessa multinazionale decise di denunciare la gravità dell'accaduto parlando per la prima volta della contaminazione da diossina. In realtà negli anni settanta la diossina era essenzialmente qualcosa di esoterico per l'italiano medio ma anche per gli scienziati non era facile valutarne la pericolosità. Tuttavia, tutti si resero presto conto della gravità della situazione quando le autorità decisero di sgombrare la cosiddetta zona A, ovvero quella più vicina alla fabbrica ritenuta più contaminata dalla nube di diossina; il paesaggio di Seveso si trasformò radicalmente e quello spazio improvvisamente vuoto di persone si riempì di enormi barriere di filo spinato, di mezzi blindati e soldati completamente coperti da tute protettive[12]. Qualunque cosa fosse la diossina, quel paesaggio spettrale, a metà tra guerra e fantascienza, ne era il prodotto e non prometteva niente di buono. Anche gli abitanti della zona B vennero soggetti a restrizioni nella libertà di muoversi, specie se donne incinte e bambini.

Malgrado la contaminazione da diossina avesse molte implicazioni, ben presto il dibattito si concentrò sulla questione dell'aborto terapeutico; d'altronde era il clima politico di quegli anni a spingere verso una polarizzazione sull'interruzione di gravidanza, che toccava in profondità culture politiche e sensibilità religiose[13]. È così che Seveso diventò un campo di battaglia, uno spazio del conflitto nel quale si confrontarono diversi attori sociali coinvolti nella crisi, ciascuno portatore di interessi ed anche valori differenti. Con la fuga di diossina, Seveso da piccola comunità di provincia divenne il centro della contraddizione tra capitale e natura e delle battaglie femministe sull'aborto; da tutta Italia militanti delle varie sinistre, del partito radicale, ma anche del mondo cattolico, in particolare di Comunione e liberazione, si riversarono su Seveso con la loro agenda politica e la loro visione di quanto era accaduto. Il risultato fu, ovviamente, uno scontro molto aspro, che, secondo Laura Centemeri, non contribuì affatto a far nascere in quella occasione un movimento popolare per la giustizia ambientale. Le cose peggiorarono ancora negli anni seguenti segnati dall'irruzione del terrorismo rosso

[12] R.E. Hernan, *This Borrowed Earth*, cit., p. 52.
[13] Cfr. Collettivo femminista Maistat@zitt@, *Topo Seveso*, «Zapruder», n. 15, 2008, pp. 138-142.

nelle vicende di Seveso, prima con la gambizzazione di un funzionario della sanità pubblica nel 1977, poi con una bomba contro l'abitazione di un alto funzionario della Hoffmann-La Roche e infine con l'omicidio del direttore della produzione della Icmesa di Seveso Paolo Paoletti nel febbraio del 1980[14]. Se la tesi di Laura Centemeri sul progressivo ripiegamento nella sfera del privato dei protagonisti dei fatti di Seveso mi pare convincente[15], credo però che restino ancora da esplorare le conseguenze più generali di quegli eventi. Credo, ad esempio, che nella cultura politica delle sinistre italiane Seveso abbia rappresentato uno spartiacque decisivo; non è a caso che proprio da lì si cominci a parlare di ecologia di potere *versus* ecologia di classe[16], a fronte di una tradizionale diffidenza della cultura comunista italiana per l'ecologismo[17]. Ed era a Seveso che un gruppo nutrito di scienziati legati alle sinistre organizzava il Comitato scientifico popolare, mettendo le basi per un sapere ecologico militante contrapposto ad una scienza padronale, che dietro lo schermo della obiettività nascondeva complicità con gli interessi del capitale. Infine, mi pare che resti tutta da esplorare l'emersione all'interno del Pci di una figura come quella di Laura Conti, profondamente legata ai fatti di Seveso, soprattutto per capire come e quanto abbia influenzato sia l'ambientalismo che il pensiero e la pratica del comunismo italiano[18].

CAMPANIA

Non è possibile, invece, indicare una data precisa per le lotte sociali contro discariche e inceneritori in Campania. Certo il 1994 è una data decisiva perché segna l'inizio dello stato di emergenza relativamente allo smaltimento dei rifiuti in regione. Questo stato, che è durato quasi vent'anni, segna in profondità la vicenda campana dei rifiuti. La dichiarazione dello stato di emergenza con la creazione del commissariato di governo implicava che solo attraverso misure speciali fosse possibile risolvere la crisi dei rifiuti; evidentemente le procedure regolari non erano sufficienti. È così che il governo ha concesso poteri speciali al Commissariato per l'emergenza rifiuti, permettendo a quella struttura di violare in nome dell'emergenza norme e procedure europee, nazionali e regionali, compresa la valutazione di impatto ambientale.

[14] Ivi, p. 55.

[15] Laura Centemeri, *Ritorno a Seveso*, cit.

[16] Virginio Bettini, *Ecologia di potere, ecologia di classe nel caso Icmesa*, in Barry Commoner e V. Bettini (a cura di), *Ecologia e lotte sociali. Ambiente, popolazione, inquinamento*, Feltrinelli, 1976.

[17] Giorgio Nebbia esplora questa difficile relazione nel suo articolo *L'ecologia è una scienza borghese?*, «Lavoro politico» n. 1, 2001 [http://lavoropolitico.it/lpnr1nebbia.html].

[18] Su questi temi e in particolare su Laura Conti si vedano Stefania Barca, *Lavoro, corpo, ambiente. Laura Conti e le origini dell'ecologia politica in Italia*, «Ricerche Storiche» n. 3, 2011, pp. 541-550 e Serenella Iovino, *Toxic Epiphanies: Dioxin, Power, and Gendered Bodies in Laura Conti's Narratives on Seveso*, in Greta Gaard, Simon Estok e Serpil Oppermann (a cura di), *International Perspectives on Feminist Ecocriticism*, Routledge, in corso di stampa.

Carola Pagani, CeMento. La foto è stata scattata in occasione della mostra en plein air *CeMento. La menzogna come collante sociale*, a cura di Cyop&Kaf in collaborazione con Diego Miedo, Malov, Eno, Aria, Quarto (Napoli), giugno 2009. Grazie a Carola Pagani

In linea generale, la logica dell'emergenza non va d'accordo con la democrazia[19]; per definizione, l'emergenza richiede soluzioni rapide e, di conseguenza, decisori forti e dotati di ampi poteri, mentre riduce all'opposto lo spazio e i tempi per la discussione e il confronto. Spesso i regimi emergenziali hanno comportato l'imposizione della legge marziale o, almeno, di una qualche forma straordinaria di repressione militare con la conseguente sospensione di alcuni diritti di cittadinanza. L'emergenza, poi, è molto spesso collegata a eventi che turbano il complesso sistema tecnico-ambientale delle società contemporanee; una epidemia, un uragano, o magari lo smaltimento dei rifiuti non solo richiedono decisioni immediate ma anche restringono gli spazi della politica, dilatando invece quelli dell'*expertise*.

D'altra parte non è un caso che di fronte alla crisi economica l'Italia si sia affidata proprio al governo dei *tecnici*, come si è soliti dire. Tuttavia, l'ipotesi che solo con misure speciali che riducano lo spazio della democrazia si possano affrontare crisi complesse come quella campana si è rivelata sbagliata. Malgrado i suoi poteri speciali, i suoi tecnici e un *budget* colossale, il Commissariato per l'emergenza rifiuti non è mai riuscito a dare risposte efficaci alla crisi; invece lascia in eredità una quantità incredibile di denaro pubblico sprecato – nel 2004 è stato valutato per 1,5 miliardi di euro[20] – e i milioni di tonnellate di ecoballe accatastate in periferia di Napoli e Caserta[21]. Inoltre, pressato dalle ondate cicliche di rifiuti che sommergevano Napoli, il Commissariato si è concentrato soprattutto sulla ricerca di soluzioni a breve termine – ossia trovare luoghi nei quali collocare i rifiuti – spesso senza prendere le dovute misure di sicurezza in merito alla loro gestione[22]. Ma più in

[19] Una lettura della crisi campana come crisi democratica è in G. D'Alisa, D. Burgalassi, H. Healy, M. Walter, *Conflict in Campania*, cit., pp. 239-249.

[20] La sentenza numero 4174/07 della Corte dei conti, sezione giurisdizionale della Campania, condanna il Commissariato per l'emergenza rifiuti per lo spreco di denaro pubblico.

[21] Con il termine ecoballe si intende il combustibile derivato da rifiuti, che, selezionato e imballato, dovrebbe alimentare gli inceneritori. Tuttavia in Campania le ecoballe non sono state prodotte a norma, contenendo percentuali troppo elevate di umido e altre sostanze nocive.

[22] Solo a titolo di esempio, riporto qui i casi dei cosiddetti geyser di percolato documentati per la discarica di Chiaiano e quella di Villarica: Alessandro Chetta, *Geyser di percolato, esposto in Procura*,

generale parlare della crisi campana come una emergenza è profondamente mistificante; serve unicamente a perpetuare il regime emergenziale e a concentrare l'attenzione sulla questione più visibile, ovvero sui cumuli di rifiuti urbani nelle strade di Napoli. Invece la crisi campana viene da lontano ed è molto meno evidente di quello che sembra. Secondo Legambiente, 13 milioni di tonnellate di rifiuti sono stati smaltiti illegalmente in Campania[23]; nel 2011 il fatturato dell'ecomafia ammonterebbe a circa 17 miliardi di euro[24]. Le inchieste giudiziarie hanno chiarito come negli anni ottanta camorra, imprenditori centro-settentrionali e politici corrotti avessero scelto la Campania, ed in particolare le province di Napoli e Caserta, come la discarica a buon mercato per ogni tipo di rifiuti tossici[25]. Il risultato è che la Campania è la regione con la più vasta estensione di aree da bonificare – ben quattro siti di interesse nazionale –, che arrivano ad includere 74 comuni[26]. Se tutto questo abbia una incidenza diretta sulla salute dei cittadini campani è argomento di dibattito scientifico[27]; certo non è facile stabilire rapporti di causalità stringente tra contaminazione ambientale e specifiche patologie, specie se le autorità non investono e sostengono la ricerca in questa direzione. Ma questa Campania tossica è a lungo rimasta nascosta, sepolta dell'emergenza dei sacchetti in strada; sono stati proprio i comitati di cittadini a rimettere al centro dell'agenda scientifica e politica il tema dei rifiuti nocivi e delle possibili conseguenze sulla salute[28].

Nel 2004, con la marcia ad Acerra e la pesantissima repressione delle forze dell'ordine, si può datare l'inizio della resistenza delle comunità campane; una datazione, questa, che sebbene utile per capire le dinamiche sociali avvenute nei vent'anni di emergenza, nasconde però una storia più lunga di resistenza e di denunce coraggiose contro smaltimenti illegali e complicità

«Corriere del Mezzogiorno», 19 luglio 2011; Titti Beneduce, *Ecco il geyser di percolato che ha messo nei guai Bertolaso e la sua vice*, ivi, 19 febbraio 2009.

[23] Legambiente-Osservatorio Ambiente e Legalità, *Ecomafia 2009. Le storie e i numeri della criminalità ambientale*, Genesi, 2009, p. 79.

[24] Dal sito web di Legambiente http://www.legambiente.it/contenuti/comunicati/ecomafia-2012-le-storie-e-i-numeri-della-criminalita-ambientale.

[25] In particolare faccio riferimento alle inchieste "Cassiopea", condotta dalla procura di Santa Maria Capua Vetere, e "Re Mida", coordinata dal sostituto procuratore della repubblica di Napoli, Maria Cristina Ribera, entrambe sul traffico di rifiuti industriali dal nord Italia alla Campania.

[26] Consiglio nazionale delle ricerche, *Relazione sullo stato delle conoscenze in tema di Ambiente e salute nelle aree ad alto rischio in Italia*, 2007, p. 23.

[27] Difficile fornire un quadro esaustivo del dibattito epidemiologico sui nessi causali tra rifiuti tossici e patologie; si vedano: Kathryn Senior e Alfredo Mazza, *Italian 'Triangle of Death' Linked to Waste Crisis*, «The Lancet Oncology», n. 9, 2004, pp. 525-527; Fabrizio Bianchi et al., *Italian "Triangle of Death'*, «The Lancet Oncology», n. 12, 2004, p. 710; Bendetto Terracini, *Discariche, triangoli e aree calde*, «Epidemiologia e prevenzione», n. 6, 2004, p. 300; Pierluigi Altavista et al., *Mortalità per causa in un'area della Campania con numerose discariche di rifiuti*, ivi, pp. 311-321.

[28] Sulla funzione del sapere attivista nella demistificazione della emergenza campana rimando a M. Armiero e G. D'Alisa, *Ghost Garbage and Loud People: Struggling with Data and Injustice in Campania, Italy*, ancora inedito.

istituzionali[29]. La storia dei movimenti campani per la giustizia ambientale – perché a mio parere di questo si tratta – è essenzialmente una storia di ambientalismo popolare nel quale donne e uomini, non necessariamente ambientalisti per cultura o scelte politiche, hanno iniziato a mobilitarsi per difendere la loro salute e le loro comunità scoprendo il nesso tra esposizione ai rischi ambientali e subalternità e/o marginalità sociale.

Il repertorio di resistenza utilizzato da questi attivisti è molto vario, come d'altronde sono variegate le culture e anche le finalità dei diversi gruppi campani. Si va dal grande *riot* urbano di Pianura (Napoli) del gennaio 2008, in grado di tenere sotto scacco le forze dell'ordine per settimane, alle forme di resistenza passiva sperimentate a Serre (Salerno); dagli *spazzotour*[30] con la stampa estera alle denunce alla magistratura. Tuttavia a dividere i gruppi di attivisti su questa base si sbaglierebbe di grosso, perché molto spesso lo stesso gruppo sperimenta pratiche diverse di opposizione e resistenza, dimostrando una estrema capacità di mimetismo e adattamento nello scontro.

GIUSTIZIA AMBIENTALE MADE IN ITALY

Proverò ora a spiegare in che modo è possibile leggere questi tre episodi della recente storia italiana come casi di ambientalismo popolare. Tanto per cominciare nel Vajont come a Seveso e in Campania queste lotte ambientali hanno coinciso con la difesa della salute o della stessa sopravvivenza dei soggetti interessati dando vita ad un ambientalismo originale che spesso non si definisce tale; la domanda di giustizia sollevata da questi movimenti travalica il principio di compensazione; infine in tutti questi episodi è possibile trovare alcuni elementi caratteristici dell'ambientalismo popolare come, ad esempio, la centralità delle donne nella mobilitazione, la domanda di *post normal science* e di democrazia ecologica intesa come diritto di decidere della sorte dei propri territori[31].

[29] Ecco alcuni esempi delle molte denunce di attivisti campani ben prima dell'esplosione della crisi rifiuti. Nel 1985 Angelo Genovese, ambientalista e membro del Pci campano, denunciò gli interessi della camorra nella gestione dei rifiuti urbani nel consiglio comunale di Torre Annunziata. Nel 1986 la sezione locale di Friends of the Earth denunciò il sindaco di Nocera Inferiore per non avere impedito lo smaltimento illegale di rifiuti tossici nel territorio comunale. Nel 1989 il Pci mobilitava la società civile ed esperti per bloccare lo smaltimento di rifiuti tossici nell'area del Vesuvio. Nel 1989 la Federazione giovanile del Pci, la Lega per l'Ambiente e altre associazione denunciavano la presenza di discariche illegali al confine tra Ercolano e Terzigno. Tutte queste informazioni sono tratte dai documenti disponibili nel sito web http://www.angelogenovese.it/rifiuti_campania/index.htm.

[30] Gli *spazzatour* sono visite guidate organizzate dagli attivisti sui luoghi dello smaltimento legale e illegale dei rifiuti; una esperienza non dissimile dai *Toxic Tours* organizzati dai movimenti per la giustizia ambientale negli Stati Uniti. Per la Campania si può vedere il video http://www.youtube.com/watch?v=CPbDwrWh49g.

[31] Il concetto di *post normal science* è stato formulato da Silvio Funtowicz e Jerome Ravetz e sta ad indicare un modello scientifico adatto a situazioni in cui «i fatti sono incerti, i valori in discussione, gli interessi elevati e le decisioni urgenti». La scienza post normale implica la necessità di un *extended peer community* inclusiva che democraticizzi i processi di validazione del sapere scientifico. Si veda S.

Se queste sono le caratteristiche comuni dell'ecologismo popolare, quelle che collocano inequivocabilmente quelle vicende dentro una storia globale, mi sembra altrettanto utile riflettere invece sulle eventuali peculiarità italiane che possono illuminare aspetti specifici legati alla nostra storia nazionale.

Uno snodo fondamentale al Vajont, a Seveso come in Campania è quello del rapporto città/campagna; si tratta, evidentemente, di un carattere strutturale della cultura nazionale, che qui però acquista una valenza estremamente materiale. A mio parere, la questione del rapporto città/campagna è ugualmente centrale in tutti e tre i casi; e può aiutare a comprendere l'ineguale distribuzione del rischio ambientale in una situazione come quella italiana che non presenta una stratificazione etnico/razziale come quella americana. La campagna paga il prezzo dello sviluppo e del benessere della città; è chiaro questo sul Vajont, dove i montanari sono assoggettati alle scelte di Venezia, sede della Sade, e di Roma; è chiaro a Seveso, dove l'hinterland milanese diventa l'area di localizzazione delle fabbriche inquinanti; è di nuovo chiaro a Napoli, dove le campagne diventano la grande discarica della duplice metropoli, quella regionale (Napoli appunto), e quella nazionale, ovvero il nord sviluppato e industriale che sceglie di economizzare sullo smaltimento dei rifiuti appaltandolo alla criminalità organizzata.

Ma queste tre storie non parlano solo della subordinazione della campagna alla metropoli; esse sono anche esempi evidenti di come, attraverso il conflitto, l'ecologismo popolare faccia riemergere i legami tra città e campagna, spesso dimenticati. Al Vajont, a Seveso, a Napoli è proprio nel conflitto che si acquista consapevolezza del legame che tiene insieme campagna e metropoli.

Il rapporto tra scienza e potere è un altro snodo centrale che attraversa tutte queste storie e che può aiutarci a capirle. Sempre nel conflitto ambientale, la politicizzazione della scienza diventa esplicita; in presenza di fatti complessi come quelli che ho presentato qui (la prevedibilità di una frana, la nocività dell'inquinamento da diossina, le questioni legate allo smaltimento dei rifiuti) i saperi scientifici giocano un ruolo centrale. Nell'Italia degli anni sessanta un legame strettissimo vincolava accademia, potere politico e potere economico: nel caso del Vajont geologi, idraulici, ingegneri hanno supportato le ragioni della Sade, sostenendone le richieste, appoggiandone i progetti, nascondendo i rischi.

A dimostrazione di questo basti ricordare che le parti civili e la magistratura non riuscirono a trovare esperti per la loro perizia; l'unico geologo italiano che tradì il clima omertoso accentando l'incarico, il professore Floriano Calvino, precario nell'università, raccontava al processo le ritorsioni e le rappresaglie accademiche subite per la sua scelta.

Funtowicz e J. Ravetz, *Post Normal Science*, «Internet Encyclopaedia of Ecological Economics» [http://www.ecoeco.org/education_encyclopedia.php].

La situazione mutava leggermente a Seveso, dove contro i toni rassicuranti dell'*establishment* scientifico si costituiva un comitato scientifico tecnico popolare, composto da scienziati e medici più o meno organici ai partiti della sinistra.

Il caso napoletano è segnato ancora da questo rapporto scienza/potere; da un lato si registra la compartecipazione dell'accademia alle politiche dei rifiuti, con illustri professori cooptati a vario titolo dalle amministrazioni e agenzie governative, ma dall'altro si assiste anche ad una mobilitazione di una minoranza di studiosi, tecnici, medici a sostegno dei comitati di lotta. In particolare, l'assise di Palazzo Marigliano svolge il ruolo di motore di questa mobilitazione intellettuale, che, comunque, resta essenzialmente minoritaria e ormai slegata da qualunque esperienza politica organizzata.

Infine, vorrei sottolineare un aspetto decisamente peculiare della storia italiana relativo al ruolo di primo piano avuto dal Pci e in genere dalle sinistre nella vicenda dei movimenti sociali. È del tutto ovvio che in altri contesti, specie in quello statunitense dove il movimento della Environmental Justice è nato ed estremamente forte, non è possibile riscontrare una questione di questo tipo, mentre invece si sono esplorate – e si potrebbero esplorare meglio – le relazioni tra questi movimenti e le associazione ambientaliste *mainstream*, il movimento per i diritti civili e le chiese. Per l'Italia, invece, è necessario studiare il ruolo svolto dal Pci, finché c'è stato, e poi dai suoi eredi politici e dalle altre esperienze di sinistra organizzata (Democrazia proletaria, Autonomia operaia, Lotta continua, Potere operaio, ecc.).

Nel caso del Vajont, la mobilitazione era in gran parte targata Pci; non solo per il ruolo centrale di Tina Merlin e de «l'Unità», ma più in generale per quanto fecero i parlamentari comunisti (basti pensare alle interrogazioni parlamentari prima del disastro e alla relazioni di minoranza nella commissione di inchiesta che a maggioranza assolveva tutti, sposando la tesi della catastrofe naturale). A conferma di questo, nulla è più incisivo della campagna di mezzi di stampa, apparati dello stato, partiti politici, chiesa tutti concordi nell'additare i comunisti come *sciacalli*, intendendo stigmatizzare la loro denuncia dei colpevoli e la loro ricerca di giustizia.

A Seveso il ruolo del Pci era ancora importante; anche qui, come al Vajont, è una donna comunista a fare la differenza con il suo impegno. Si tratta di Laura Conti, medico e consigliere regionale in Lombardia, una delle figure più interessanti dell'ambientalismo italiano, in genere esclusa dalle ricostruzioni ufficiali della storia dell'ecologismo italiano, ed invece una figura di grandissimo rilievo proprio nella costruzione di un ecologismo diverso, più sensibile ai temi della giustizia sociale. Ma a Seveso irrompevano sulla scena altri soggetti della sinistra organizzata, come Democrazia proletaria, e anche non di sinistra, come il Partito radicale.

Tra Seveso e Napoli è cambiato il mondo. Il Pci non esiste più e tanto meno Democrazia proletaria. Potremmo dire più in generale che le organizzazioni

partitiche di massa, radicate sui territori, sono più o meno scomparse, sostituite da partiti personali, d'opinione, ecc. Inoltre nel disastro campano i partiti di sinistra si sono trovati spesso dall'altra parte della barricata, avendo governato la regione, il comune e la provincia per un decennio (ed essendo stati per brevi periodi al governo nazionale).

Se a Seveso il conflitto aveva dato una occasione di protagonismo alle altre sinistre, il caso Napoli si rivela anche un catalizzatore per nuove esperienze di partecipazione, alcune schierate a sinistra, come quelle dei centri sociali, altre assolutamente fuori dagli schemi, come il movimento legato al comico Beppe Grillo. La stessa *rivoluzione arancione* che ha di recente portato all'elezione di Luigi De Magistris a sindaco di Napoli può essere considerata, almeno in parte, uno dei frutti della stagione di questo ambientalismo popolare – probabilmente più nell'azzeramento del precedente gruppo dirigente cittadino che non nella proposizione di un programma politico organico.

CONCLUSIONI?

Più che di conclusioni credo che abbiamo un grande bisogno di punti di partenza, ovvero di suggestioni che possano aiutare ad avviare una riflessione sull'ambientalismo popolare nell'Italia contemporanea.

Anzitutto occorre trovare un equilibrio tra il globale e il nazionale; senza il contesto globale non si colgono le innovazioni profonde sperimentate nei casi proposti. Sono l'ambientalismo dei poveri e l'Environmental Justice Movement che ci forniscono le categorie e gli strumenti necessari per ripensare il Vajont, Seveso o la Campania, collocandoli dentro conflitti molto più vasti.

Tuttavia, non si possono neppure applicare le stesse categorie e interpretazioni a tutti i contesti. Il debito nei confronti di studiosi statunitensi come Robert Bullard e Robert Gottlieb che per primi hanno teorizzato l'Environmental Justice è enorme[32]; tuttavia, sarebbe un grave errore applicare le categorie che funzionano nel contesto statunitense in altri contesti, come d'altra parte sarebbe miope disconoscere l'esistenza di battaglie per la giustizia ambientale solo perché diverse nelle forme da un presunto modello che dovrebbe ritrovarsi a tutte le latitudini. Come ho accennato, il rapporto città/campagna, la relazione tra scienza e potere, l'esistenza di una consolidata esperienza comunista e più in generale di sinistra sono tutte questioni che assumono un senso peculiare dentro l'esperienza italiana e condizionano l'evoluzione del conflitto ecologico e la formazione di un ambientalismo popolare.

In tutti i casi che ho presentato le comunità colpite dall'ingiustizia ambientale hanno chiesto giustizia allo stato, intentando cause per il risarcimen-

[32] Di R. Gottlieb cito il fondamentale *Forcing the Spring: The Transformation of the American Environmental Movement*, Island Press, 1993.

to dei danni e soprattutto la punizione dei colpevoli. Una circostanza che rimanda al rapporto tra istituzioni e cittadini ma anche alla storia dei rapporti tra le istituzioni da un lato e gli organi di controllo, il potere politico e la mobilitazione sociale nell'Italia contemporanea dall'altro. In termini di storia nazionale è innegabile la centralità della magistratura nei processi di destrutturazione del potere specie a partire dagli anni ottanta e novanta. Tuttavia, se una gran parte di quello che ho definito ambientalismo popolare si rivolgeva alla magistratura per ottenere giustizia, resta da chiedersi se in effetti sia stato possibile trovarla in questo modo. È possibile chiedere giustizia allo stesso stato che ha causato l'ingiustizia, o ne è stato quanto meno complice? In effetti gli esiti delle inchieste giudiziarie relative ai casi che ho raccontato sono stati tutti piuttosto deludenti. I processi sul Vajont e Seveso si sono chiusi con condanne risibili; sul caso campano la prescrizione ha già fatto piazza pulita nell'inchiesta "Cassiopea" ed è molto probabile che il maxiprocesso Bassolino/Impregilo – il frutto dell'inchiesta "Rompiballe" – sia destinato anch'esso alla prescrizione. La mia opinione è che se le inchieste giudiziarie e i processi hanno contribuito all'accertamento della verità, non è lì che la domanda di giustizia ha trovato né può trovare risposta. È nelle lotte sociali che maturano i cambiamenti ed è possibile costruire nuovi rapporti di forza. In molti casi anche la vicenda giudiziaria è legata a quanto avviene fuori dalle aule dei tribunali, come nel caso della discarica di Pianura.

Qui, dopo decenni di scarichi illegali di rifiuti tossici, solo in concomitanza della rivolta urbana la magistratura ha avviato una indagine; in due anni si sono accumulate perizie e documenti che testimoniano i livelli di contaminazione dei suoli di Pianura, ma l'inchiesta decisiva relativa al reato di epidemia colposa – quella particolarmente a cuore ai comitati in lotta – si blocca con un niente di fatto. La procura dichiara di non avere le risorse finanziarie sufficienti per continuare un'indagine costosa in termini di perizie e analisi, per altro su un terreno molto incerto come quello del nesso di causalità tra rifiuti tossici e patologie. Un caso, quello di Pianura, che mi pare dimostri da un lato il legame tra lotte sociali e vicende giudiziarie e dall'altro confermi tutte le ambiguità della via giudiziaria alla giustizia ambientale. A questo proposito niente di meglio per concludere che una citazione dall'arringa di Sandro Canestrini, avvocato di parte civile al processo del Vajont e militante comunista:

> Agli avvocati della difesa e ai loro tutelati diremo chiaramente il nostro disagio per essere costretti a batterci nel campo di Agramante (e non solo giuridico) del sistema. Infatti l'imputazione (colpa con previsione, concetto così strano e dai confini così labili) è quello che piace a voi, al posto della incriminazione per omicidio volontario per dolo eventuale; il codice penale e la giurisprudenza sono quelle che piacciono a voi, quel codice spietato con il piccolo furto e di manica larga con gli omicidi colposi, quel codice (residuato fascista) che deve regolare un processo come questo che è tutto un grido di rivolta; una sede che piace a voi, per la legittima suspicione che avete in mille modi e attraverso mille vie voluta e otte-

nuta; i tempi di celebrazione che piacciono a voi, e cioè al limite della prescrizione; di fronte a magistrati, della cui personale preparazione e obiettività non vogliamo neppure parlare, tanto è cosa ovvia, ma che nascono dal vostro stesso mondo e dalla vostra società; il tutto condito da un formidabile collegio di avvocati difensori scremati dal meglio ufficiale e in un clima di potere che vi è assai gradito[33].

[33] S. Canestrini, *Vajont: genocido di poveri*, Cierre edizioni, 2003, pp. 29-30.

DIETRO LE QUINTE

Se mi si chiede perché ho scelto di fare lo storico dell'ambiente, cosa mi ha spinto in quella direzione, ho sempre due risposte pronte. Posso spiegare che provengo da studi di storia dell'agricoltura, che ho letto Emilio Sereni, che con un dottorato in storia economica mi sono chiesto se la religione della crescita illimitata, del Pil e del mercato rispondesse davvero alle domande che mi facevo. Tuttavia ci sarebbe anche un'altra spiegazione, meno intellettuale, del perché di quella scelta. In questo caso dovrei partire da una canzone di De André, *Geordie*, che mi parlava di bracconieri, di cervi e di foreste chiuse; insomma, di natura e potere, di *common* e *enclosure*. Solo dopo ho letto il libro di Edward P. Thompson (*Whigs and Hunters*, 1975) e ho capito un po' meglio di cosa parlasse quella canzone. E poi sono diventato storico ambientale perché ho cominciato a fare questo mestiere quando tutto si sfaldava, la storia sociale e del movimento operaio non era più di moda e in generale l'idea di collegare impegno intellettuale e impegno politico sembrava roba da antiquariato. Invece la storia ambientale mi sembrava offrisse ancora una potente critica al presente; spesso si dice che gli storici ambientali facciano *advocacy*, insomma, come si sarebbe detto una volta, sono storici militanti, con una agenda politica e il sogno non solo di capire il mondo, ma di contribuire a cambiarlo. Invece che scoraggiarmi, queste critiche mi attrassero; dopo il dottorato in storia economica arrivai alla University of Kansas per un breve stage con Donald Worster, uno degli storici ambientali più influenti, e da allora ho lavorato a lungo negli Stati Uniti, dove la Environmental History è molto forte. Non mi ha mai convinto un approccio alla storia ambientale come una sub disciplina confinata a determinati temi, più o meno verdi; mi piacerebbe piuttosto che la storia dell'ambiente portasse una prospettiva diversa sulle grandi questioni della storia. Ho provato a fare storia come se la natura contasse qualcosa, ma ho anche cercato di guardare alla natura come se classe, genere e razza avessero a che fare con essa. Forse per questo al centro delle mie ricerche c'è sempre stato il conflitto; dalle comunità abruzzesi che resistevano alla privatizzazione dei loro boschi, ai montanari del Vajont che lottavano contro la Sade, dall'opposizione dei pescatori napoletani alla *gentrification* del lungomare fino alle lotte contemporanee contro inceneritori e discariche. Per questo ho cominciato a interessarmi di *Political Ecology*, ovvero di quel campo di studi che mette insieme trasformazioni ambientali e rapporti di potere. L'articolo è il frutto di questo tentativo di mettere in dialogo storia ambientale e *Political Ecology*. Si basa sulla mia ricerca di campo sulla crisi campana dei rifiuti, sulle ricerche accumulate sul caso di Seveso, specie i lavori di Laura Centemeri e Bruno Ziglioli, e sul capitolo che ho dedicato al Vajont nel mio ultimo libro *A Rugged Nation. Mountains and the Making of Modern Italy*.